

Cartografie subculturali: Radek Szlaga

“Gli elementi che formano la storia – ivi compreso il racconto che se ne può fare, perché non c’è storia senza racconto, senza possibilità di narrarla – ci sfuggono perché l’informazione si impossessa troppo rapidamente di ciò che accade e passa sempre di più per il tramite dell’immagine, nemmeno più per quello del testo o delle memorie scritte: è troppo fugace, troppo volatile, e ciò la diluisce in uno spazio che non è più il nostro”.

Jean Baudrillard, *Patafisica e arte del vedere*, 2006

Mappe, galassie e grumi di frammenti e citazioni visive. Cartografie e fusioni estetiche. Universi di caricature pittografiche al limite del grottesco. Flussi connettivi di linguaggi ipertestuali e manipolazioni di stili che compongono un atlas caleidoscopico di immagini stratificate – testimonianze di un presente palpitante e martellante.

Per Radek Szlaga, la pittura è una piattaforma di accumulo esperienziale, un terreno di costante ricerca formale ed esplorazione identitaria, al confine tra realtà e simulazione, dove il “metodo” interiore – che è al contempo intuitivo e riflessivo, espressivo, rappresentativo ed emozionale – si amalgama in scenari ibridi che diventano spazi di revisione del sociale e dello storico, del religioso e del mediatico. Nelle sue narrazioni, le storie si inseguono in un copione senza trama prestabilita, dove i dialoghi lineari e i confini estetici definiti sembrano aver abbandonato la scena a favore dei canali caotici dell’immaginazione, dell’onorico, della memoria. È il corpo polifonico della quotidianità ad emergere, nel suo multiloquio vivace che si compone e si disfa nel momento stesso del suo manifestarsi. È il battito e l’intermittenza delle immagini che pulsano oscillanti sulle superfici pittoriche a venire a galla, contemporaneamente allo scorrere disarticolato e atemporale che guida il gesto dell’artista.

“Il mio lavoro documenta un processo; è una registrazione di uno stato di coscienza, il riflesso di una mitologia che creo e aggiorno continuamente. È un mondo endemico e complesso. Parlo di una piccola parte della realtà, sia popolare che intellettuale vista attraverso la cultura, i suoi scarti e i suoi frammenti”¹.

Szlaga è uno storyteller e un cronista del nostro tempo che si fa raccogliatore paziente e abile assemblatore di stati emozionali. È un miscelatore di eventi e immaginari prelevati dall’iconosfera della cultura pop, dalla storia, dalla politica e dai mass media, con particolare attenzione alla cultura visiva

¹ *Culture.pl*, 2011, <https://culture.pl/en/artist/radek-szlaga>.



dell'Est Europa e degli Usa – rispettivamente “il sottosviluppo post comunista e la distopia tardo capitalista”² – luoghi che hanno segnato la sua infanzia, e che l'artista definisce come: “due pilastri che si fondono in me, creando un amalgama creolo che ti dà una capacità particolare di parlare un gergo che nessuno comprende fino in fondo, ma che risuona familiare.”³ C'è un anche un profondo senso dell'umor che sottende e connette in maniera pungente tutto il suo lavoro, una vena ironica che non risulta però mai essere troppo evidente e sfrontata.

Combattuto tra l'esigenza antropologica – e a volte un po' nostalgica – di rintracciare appigli mitico-narrativi tra le rovine della nostra società e la spinta a registrare le forze di una contemporaneità dove leggende, icone e mitologie impregnano non solo un passato autobiografico emergente, ma anche un presente fatto di storie scritte da nuove generazioni, Szlaga sperimenta da sempre una sintassi così personale e al contempo sovrascrivibile dai più, da risultare universale. La sua è una cifra stilistica che procede più per intuizioni che per rigore compositivo e cognitivo, e che è talmente carica di ingredienti difformi e in fieri da essere sfuggente e perennemente incompiuta, volutamente aperta ed evocativa.

La mostra *Kill Your Idols*, presentata presso la Basilica di San Celso a Milano, ne è un esempio lampante. Composto dalla serie di dipinti *Noriega Mix Tapes* (2022), e da una scultura, il progetto espositivo rispecchia e conferma non solo il metodo del “mixing” come collaudato approccio processuale ed estetico che informa buona parte della pratica di Szlaga, ma è anche la restituzione di un “modo di pensare”, elaborare e restituire fenomeni più ampi in maniera simbolica, astratta e semplicistica. Qui l'evento specifico è un fatto storico quasi al limite dell'assurdo, un episodio che l'artista ha preso come “pretesto” per impregnare le sue tele di una nota mediatica e personale – uno strato di memoria collettiva filtrata attraverso la lente autobiografica. Nel 1989, infatti, il dittatore panamense Manuel Noriega sfuggì all'invasione americana rifugiandosi nell'Ambasciata del Vaticano a Panama. Per catturarlo, il comando delle forze armate statunitensi scelse di adottare un metodo non convenzionale: schierò una decina di amplificatori all'esterno dell'ambasciata per stanare il dittatore, grande appassionato d'opera, a suon di musica heavy metal.⁴

In *Kill Your Idols*, i motivi ricorrenti, e che trovano un reale confronto gli uni con gli altri, sono le copertine di album fantasy che l'artista disegnava da bambino per i mixtape che il padre e lo zio Joe gli spedivano dagli Stati Uniti, quando lui ancora era in Polonia. “Tutti questi brani Trash Metal / Hard Rock della radio americana hanno influenzato il mio gusto. Li amavo, poi anni dopo mi sono reso conto che erano anche un'arma per far rispettare i programmi imperialisti”⁵.

² Da uno scambio mail con l'artista, settembre 2022.

³ Ibid.

⁴ Brani come *Enter Sandman* dei Metallica, *Welcome to the Jungle* dei Guns N' Roses, o *Paranoid* dei Black Sabbath risuonarono per giorni finché Noriega, sfinito, si consegnò alle forze statunitensi. (Dal comunicato stampa della mostra).

⁵ Da uno scambio mail con l'artista, settembre 2022.



Il gesto pittorico di Szlaga, la sua idea di *Malarstwo* (pittura in Polacco) e la scelta di “filtrare” il senso di contemporaneità con la vicenda dell’hero/villain Noriega diventano così portatori simbolici di un evento storico ormai passato, ma che agli occhi dell’artista si fa metafora di un possibile cambiamento, qui riattualizzato con lo stretto legame alla cultura popolare occidentale e alla “trama” della musica hard rock, usata per globalizzare il mondo, proprio come l’episodio di Noriega insegna.

A partire da questa sequenza ripetuta di copertine di album, una serie di “scarti” informativi e comunicativi si mescolano gli uni con gli altri sulle superfici pittoriche, in un immenso universo dove convivono livelli narrativi differenti: un paesaggio mentale di forme che giocano con le forme, di emozioni che evocano i loro stati d’animo, di ricordi storici che fluttuano tra la “variegata” della memoria personale e quella collettiva, e dove il singolo evento, per dirla come Baudrillard, “... è ulteriormente moltiplicato, è centrifugato [...] e perde così il suo proprio senso tramite la sua stessa diffusione: è l’effetto mediatico, l’effetto di scomparsa”⁶.

Giovanna Manzotti

⁶ Jean Baudrillard, *Patafisica e arte del vedere* (Firenze / Milano: Giunti Editore, 2006), p. 16.

